Il signor G. e l'Imperatore

"Angere": "stringere", sì, si sentiva "stretto", chiuso tra le smaglianti pareti metalliche dell'ascensore, quella lucente cellula d'alluminio, illuminata da una strana luce opalescente e fredda che lo stava portando, con un sibilo meccanico, appena percettibile, al 333° piano alla presenza dell'Imperatore.

Non ricordava l'etimologia latina della parola *ansia*, ma la sensazione che provava era quella: essere stretto nella sua impotenza, non potersi sottrarre all'evento imprevedibile che lo aspettava, e che lui stesso aveva pervicacemente voluto: l'udienza con l'uomo più potente della terra. Percorreva mentalmente gli spazi che il moderno involucro trasportatore attraversava, scivolando sui binari magnetici, in ascesa fino alla sommità dell'immensa piramide d'acciaio e cristallo. La sequenza dei numeri luminosi che si accendevano e spegnevano, raggiunto e superato ogni piano della solenne costruzione, glielo indicava implacabile.

Da mesi il Signor G. aspettava quell'incontro, forse erano anni, forse, lo sentiva come un istinto quasi animale, lo aspettava da sempre, da quando aveva formulato nella sua piccola mente di uomo qualunque un pensiero compiuto: entrare in contatto, essere messo al cospetto del sommo potere, della legge, della massima

GABRIELE ALBERTINI
SINDACO DI MILANO

autorità. Avrebbe finalmente avuto la risposta alle sue fragili incertezze, tranquillizzato la sua coscienza, compreso e risolto i dubbi della vita, accettato il mistero della morte. Aveva quasi scritto la sceneggiatura, costruito lo schema del dialogo, previsto la modulazione dei toni di voce, immaginato gli sguardi e le posture del corpo. Si era preparato, documentato, aveva studiato a lungo le varie circostanziate biografie del suo alto Interlocutore. La sua spasmodica ricerca di testimonianze, scritti, discorsi pubblici, verbali di cerimonie, atti autografi di governo, resoconti di visite ufficiali, ma anche di pettegolezzi e confidenze lo aveva indotto a sviluppare nella sua immaginazione, ad accumulare in un suo interiore archivio un materiale sufficiente ad uno studio monografico sulla personalità dell'Imperatore. Conosceva ogni particolare noto, o comunque conoscibile delle sue abitudini, dei suoi gusti in ogni campo, della sua vita sentimentale, così misteriosa, ma pare molto intensa, come dei suoi studi, delle sue preferenze in fatto di arte, dei suoi interessi culturali in genere, ma anche più prosaicamente, si era impegnato di sapere tutto il possibile delle sue predilezioni perfino sul cibo o sul suo singolare modo di dormire.

L'Imperatore si addormentava istantaneamente ascoltando la "marcia funebre di Sigfrido" di Wagner, e si risvegliava al termine di quella stupenda combinazione di suoni, ogni notte vegliando sui destini del mondo, senza altra necessità di sonno che quel breve, armonioso, suggestivo drammatico tempo del fluire di quelle impareggiabili note. Si era informato anche di quelle inevitabili, piccole stravaganze che si permettono i potenti, tra cui quella singolare della durata dei suoi incontri privati: non più di 15 minuti esatti. L'incontro, gli era stato riferito, dopo il dovuto ossequio, come da prassi del cerimoniale, sarebbe iniziato immancabilmente con un gesto: l'Imperatore avrebbe capovolto un'antica rara clessidra, qualcuno aveva anche ipotizzato che fosse appartenuta a un Faraone egiziano, oggetto di particolare finezza, ne avrebbe osservato con lo sguardo distratto l'iniziale impercettibile scorrere della sabbia dall'ampolla in cui si trovava raccolta a quella inferiore, e con un maestoso gesto della mano, solenne nella sua semplicità, avrebbe dato formale inizio all'udienza. L'incontro si sarebbe implacabilmente interrotto con l'ultimo silenzioso cadere di quell'insignificante particella di deserto africano dall'alto al basso, in qualsiasi sta-

to si trovasse la conversazione, se pure potesse dirsi tale un'udienza privata con l'Imperatore.

Spaziare nell'immaginare i dettagli del colloquio, prevedere ogni eventualità, anticipare ciò che sarebbe stato lo aiutava a sentirsi meno "ansioso", meno "stretto", chiuso in quel destino prossimo e tremendo verso cui volontariamente si stava orientando.

Se il suo pensiero poteva allargarsi, uscire dall'involucro del suo cervello, espandersi oltre l'ignoto di quella terribile prossima realtà, anticipare l'evento, studiarne in dettaglio i vari scenari, predisporre reazioni appropriate, perché questo senso di soffocamento interiore, di asfissia? Stava per vivere uno straordinario privilegio, gli era destinata una singolarissima rarità, quasi impossibile per altri suoi simili, sarebbe stato ammesso al cospetto dell'Imperatore!

Il prezioso tempo dell'Imperatore, anche se di soli 15 memorabili minuti, sarebbe stato suo. Lo sapeva, la sua vita sarebbe stata segnata da quell'incontro unico e irripetibile, ma non sapeva come si sarebbe svolto e quali indelebili effetti avrebbe prodotto. Forse questo suo angoscioso tormento originava proprio da questa sproporzione, da questa paradossale incongruità: non poteva essere realmente consapevole di cosa sarebbe accaduto, di cosa stava accadendo in uno dei momenti più importanti della sua vita. Come nella circostanza della sua nascita e quella della sua morte, qualcosa di sé sarebbe apparso e scomparso dalla vita, ma lui, il se stesso che conosceva, il suo io cosciente non ci sarebbe stato. Come forse, lo percepiva, era accaduto per il suo essere fisico un attimo prima di nascere, di essere un individuo a sé, di staccarsi col primo vagito dal cordone ombelicale, dal corpo di sua madre, avrebbe voluto sottrarsi a quell'evento, negarsi, rinviare questa prossima, radicale metamorfosi del suo spirito. Sentiva l'angoscioso lacerante bisogno d'annullare l'appuntamento con l'essere umano, forse sovrumano, più potente della terra, colui che tutto conosce e che tutto può, cancellando lo scopo di tanti ingenti sforzi.

Riprovava nel momento della sua più alta maturità, del passo più avanzato dell'evoluzione del suo sviluppo di uomo, del più alto onore che poteva essere concesso a un miserabile suddito, un incontenibile desiderio primordiale: restare immerso nel liquido amniotico, nel confortevole calore del ventre materno, negarsi, mentre stava per rag-

giungere la sommità dell'immensa piramide, alla spietata consapevolezza della propria insignificante individualità al cospetto della pienezza del potere e della conoscenza. Si sarebbe liberato da questa morsa: non più interrogativi da porre, risposte da attendere con trepidazione, la sua disperata, struggente preghiera sarebbe rimasta inespressa nel sofferto silenzio di un piccolo uomo, il pronunciarla gli procurava un turbamento insopportabile, la ricerca di ciò che è buono e giusto poteva essere rinviata, non avrebbe dovuto sostenere gli imbarazzanti silenzi, l'impossibile lettura di un pensiero così insondabile come quello dell'Imperatore. Tutto gli sarebbe stato risparmiato, sarebbe rimasto nel suo quotidiano nulla di sempre se solo avesse potuto sottrarsi a quell'incontro.

I raggi del sole lo abbagliarono ancora assorto in questi pensieri, le pareti metalliche si erano spalancate, meglio erano come scomparse, si erano come inspiegabilmente dissolte lasciandolo all'interno di una grandiosa struttura trasparente: la sommità della piramide. La base del grandioso ambiente in cui si trovava era apparentemente a forma triangolare, difficile apprezzarne le dimensioni, ma certo si trattava di una struttura di alcune centinaia di metri per lato, per quanto lo stupore in cui si trovava potesse consentirgli di osservare, il pavimento era costituito da lastroni di un materiale simile al vetro opaco da cui proveniva una strana fosforescenza color cobalto, ma inspiegabilmente gli incerti passi che stava indirizzando verso il centro non producevano alcun suono; dai tre lati del gigantesco triangolo s'innalzavano delle lisce pareti da cui traspariva la ancora intensa ma ambrata luminosità del crepuscolo, le superfici convergevano, orientandosi oblique, in un punto centrale all'estremità superiore formando la cuspide di quello che poteva forse configurarsi come il volume interno di un gigantesco tetraedro. Col suo avvicinarsi, muovendosi a passi sempre più spediti verso il centro, prendeva corpo alla sua vista una struttura elicoidale, forse una spirale che saliva dalla base verso l'alto, convergendo e restringendo le volute progressivamente dall'ampio cerchio poggiante sul pavimento a quello più alto e molto più stretto che sembrava essere poco al di sotto della cuspide del tetraedro e come sospeso nel vuoto. Il tutto sembrava reggersi senza strutture portanti, né colonne, né tiranti, ma inspiegabilmente da se stesso.

La forma di quella costruzione che ora, ormai prossimo a toccar-

la, gli appariva chiaramente come una enorme scala a chiocciola, gli ricordava la struttura molecolare del DNA, come riproposta in elemento architettonico, trasferita dal video tridimensionale del computer di un biologo in un manufatto.

Come ebbe appoggiato il piede sul primo scalino, fu come preso da una vertigine, ebbe la sensazione che tutto si mettesse in moto, certamente, e senza alcun sforzo muscolare, stava salendo, era la scala stessa, una sorta di straordinario nastro trasportatore che si muoveva e lo innalzava, senza concorso della sua volontà facendogli percorrere le sue volute sempre più strette e sempre più alte. Stava forse finalmente raggiungendo il luogo dell'incontro?

Il suo stato d'animo, se ne avvedeva incredulo, stava cambiando, forse la circostanza che stava vivendo era così stupefacente, lo stupore e insieme la curiosità che sperimentava erano così intensi da impedirgli di fermarsi a considerare l'esagerato pericolo, la grottesca assurda enormità di questa sua stessa esperienza nel momento stesso in cui la stava vivendo, il sentimento dell'angoscia, dell'apprensione, la stretta che avvertiva, quasi il tangibile soffocamento del suo respiro, prima ancora dell'inquietudine confusa del suo ragionare, quel freddo muro di ghiaccio su cui si erano infrante le sue speranze, quel senso di oppressione che lo induceva a sentirsi schiavo di un futuro incerto e così poco padrone del suo presente, quella dolorosa angoscia che gli rodeva dentro e lo obbligava a consumare così tanto del tempo della sua vita alla ricerca di realtà in fondo così superflue per se stesso e per gli altri, sembravano lasciare posto ad un indistinto, fiducioso desiderio di cambiamento, di rigenerazione, di conoscenza. "Ciò che per il bruco è la fine del mondo per il resto del mondo è una farfalla." Dove aveva letto questa frase? E come gli era venuta in mente proprio ora? E chi mai era stato questo Lao-Tze?

Quale angoscia poteva provare una farfalla "stretta" nel bozzolo di un bruco? E il bruco doveva morire per trasformarsi in una farfalla? Che cosa rimaneva del bruco nella farfalla? Che ricordo avrebbe avuto la farfalla del bruco? Come per lui, come per il suo io cosciente non ci sarebbero stati né il bruco né la farfalla nel momento più importante delle loro esistenze. Era ora giunto alla sommità della scala su una spaziosa piattaforma circolare, un poco discosta da un'imponente scrivania di

marmo verde scuro, quasi simile a un altare, o forse a un sepolcro, una giovane donna gli stava porgendo, silenziosa, un papiro avvolto a forma di rotolo e chiuso da un nastro color porpora. Quella donna, era tale la sua emozione da non riuscire quasi a distinguerla nella sua apparenza fisica: il colore degli occhi, dei capelli, la statura, la foggia del vestito non gli erano chiari, solo, lo avvertiva distintamente, aveva straordinariamente le sembianze di sua madre... era sua madre! Ma non la madre dei suoi ricordi di adulto: ormai anziana, i segni della lunga malattia sul viso, il sorriso sofferente e lontano, lo sguardo assorto e triste, ma quella che ricordava essere la mamma della sua infanzia: energica, fantasiosa, riboccante di affetto intensissimo e vitale, capace di proteggere il figlio e di spronarlo verso ardimentosi sogni, con i suoi grandiosi progetti sul futuro del suo prediletto! "Chiunque sia stato il beniamino della propria madre conserverà per tutta la vita il sentimento del conquistatore, quella fiducia nel successo che spesso induce realmente il successo." Forse questa espressione attribuita al padre della psicoanalisi lo riguardava. L'apparizione di chi sembrava essere sua madre da giovane aveva evocato, tra la gran folla dei pensieri e dei sentimenti che invadevano la sua mente, il mito di Edipo; aveva risolto l'enigma della Sfinge, salvato Tebe dalla peste, ma aveva commesso l'orrendo delitto d'uccidere il padre e soffocato dall'incestuoso amore materno se n'era andato ramingo e accecato finendo i suoi angosciosi giorni in miseria e solitudine.

Quanti enigmi aveva risolto? Quante città aveva salvato dalla peste? - si domandava il Signor G. - Aveva accumulato onori, ricchezze, glorie? Era divenuto sovrano di qualcosa? Re o Imperatore? E quel papiro, che aveva, senza accorgersi del suo gesto, istintivamente svolto era forse un messaggio dell'Imperatore? Che cosa conteneva? Un prezioso consiglio a lui destinato? "È più facile essere felici salvando una formica che sta per affogare che fondando un impero", una massima del divino Buddha. Lo sguardo del Signor G. era ora diventato più attento, percorreva con attenzione indagatrice una venatura del marmo, che spiccava per la sua brillante tonalità di verde sul fondo cupo del piano della scrivania, curioso! Gli ricordava, osservandola, l'estuario di un fiume in un lontano paese tropicale ripreso da un satellite. Aveva già notato qualcosa di simile nella vasta sala degli schermi, dove migliaia di telecamere orbitanti ad altissima quota proiettavano le loro riprese, immagini di

una incredibile perfezione, carpite su uomini e cose, da ogni angolo della terra.

Ora lo rammentava con esattezza, aveva una volta soddisfatto la sua curiosità ossessiva, con progressivi ingrandimenti di dettagli fino a cogliere l'agonia di una splendida farfalla, posatasi senza potersi risollevare in volo in quel placido scorrere d'acqua di quel maestoso fiume tropicale. Ne aveva sofferto. Mentre fluivano nella sua mente questi pensieri, la vista aveva percorso la venatura fino al bordo marmoreo della scrivania, poco più oltre, stava ora guardando quella sorta di moderno trono ergonomico dove solitamente sedeva l'Imperatore, sulla liscia superficie di pelle nera vi notava i segni di una recente presenza: un affossamento appena visibile nello schienale e nel poggiatesta, una impercettibile concavità dove, forse pochi attimi prima si era adagiato il prezioso corporeo involucro dei pensieri dell'Imperatore. Ora aveva posto la sua attenzione su un oggetto d'impareggiabile raffinata fattura posto sulla solenne scrivania di marmo: una meravigliosa clessidra.

L'ultimo granello di polvere era scivolato in silenzio verso il basso riempiendo l'ampolla sottostante, quella superiore era ora completamente vuota, il tempo era scaduto.

L'incontro del Signor G. con se stesso, con l'Imperatore era terminato.